

SAGGI E STUDI

FIRENZE E L'UNITÀ

Sono grato a chi mi ha invitato a partecipare all'inaugurazione di questa bella mostra: *Cittadini d'Italia. Primi passi della Toscana nello Stato unitario* (Archivio di stato di Firenze, ottobre-dicembre 2011). E vorrei dire che, se ho accettato, è per il vivo bisogno che tutti avvertiamo di fermarci per un momento a considerare la strada percorsa dal nostro paese: il che nelle attuali condizioni non è certo un passeggiare oziosamente nei giardini del passato. Oggi come in altri momenti difficili della vita italiana si guarda al passato unitario per riprendere slancio e speranza verso un rinnovato patto di convivenza: è in questo che l'appassionato impegno del Presidente della Repubblica ha interpretato il sentimento profondo di larga parte della popolazione. Accendere nel passato la favilla della speranza, scriveva Walter Benjamin, è possibile allo storico se è consapevole del pericolo rappresentato da un nemico che non risparmia nemmeno i morti. Oggi come ieri quel nemico è armato di rozze semplificazioni e di un messaggio che sembra il rovesciamento esatto degli ideali di fraternità, di libertà e di uguaglianza tra i popoli della penisola che animarono i patrioti dell'800. Noi sappiamo che la solidità di una costruzione politica si misura proprio nei passaggi più ardui, quando il peso dei problemi sembra tale da trascinare a fondo. Quello che stiamo vivendo è certo un momento molto difficile per il paese: difficile non solo dal punto di vista finanziario, economico, politico, ma soprattutto dal punto di vista culturale. È qui che si avvanza lo spettro dell'amnesia, del rifiuto puro e semplice dell'unità nazionale. In un contesto che vede in pericolo la sopravvivenza di scuole, archivi, biblioteche e che registra l'inacidimento della trasmissione e dell'avanzamento del sapere grazie ai colpi inferti all'insegnamento e alla ricerca, ci si chiede sempre più come possa sopravvivere nelle generazioni attualmente in crescita la coscienza del valore dell'appartenenza all'Italia.

Senza quella coscienza non può che andare deserto il plebiscito di tutti i giorni – come lo definiva Renan – che solo fa vivere una nazione. Interpretando questa urgenza di una trasmissione di conoscenze effettive

attraverso il contatto diretto con le testimonianze del passato, l'Archivio di Stato di Firenze pur nella limitatezza dei suoi mezzi ha provveduto a offrire alla cittadinanza una selezione significativa delle ricchezze che tutela. E ha predisposto un itinerario in grado di farci entrare nella maniera giusta in quel paese straniero che è il passato. È attraverso queste tracce che l'evento remoto di quel biennio 1859-60 ci si presenta come un presente, con tutte le incertezze e le tensioni di cui apparve carico ai nostri avi quando la scelta per l'unità era ancora all'orizzonte e la storia dell'Italia intera appariva come la cresta dell'onda che sta per rovesciarsi quando non si sa che sorte avranno le gocce che la compongono.

La documentazione esibita nella mostra emerge in buona parte dai depositi di questo grande archivio fiorentino, splendidamente risorto dopo l'alluvione del '66 e oggi prezioso e attivissimo laboratorio internazionale della ricerca storica. C'è anche un buon catalogo, a cura di Francesca Klein, Piero Marchi e Carla Zarrilli. L'intera operazione segue la ricetta della miglior cucina toscana: cose fatte in casa, ma con severa e accurata maestria, profittando di una ricchissima tradizione di studi storici (si ricorda in particolare il libro di Nidia Danelon Vasoli sul plebiscito del 1860). Una lezione che dovrebbe essere meditata dalle istituzioni che si occupano di cultura. La mostra si rivolge al pubblico scommettendo su di una domanda di conoscenza che si immagina diffusa: quella di chi si chiede come e perchè i toscani scelsero allora di entrare a far parte di uno Stato unitario lasciandosi alle spalle abitudini e certezze plurisecolari. Esiste davvero questa domanda? Io credo di sí: se mi è consentito di portare una limitata testimonianza personale, pesa oggi sul rapporto tra il nostro presente e quel passato un sentimento che ci avvicina all'incertezza e ai timori di quei toscani che si preparavano al plebiscito dell'Unità. Non perchè sulle coscienze di questa parte d'Italia facciano presa piú che tanto le rozze negazioni dell'unità e i programmi secessionisti di un insensato localismo.

Quello che oggi preme a tutti in modo piú o meno consapevole è la sorte di un'altra e maggiore unità, quella europea. Per noi italiani piú ancora che per altre nazioni europee nel successo o nel fallimento dell'unità europea è implicato il compimento o il fallimento dell'unità italiana. Come ha osservato Federico Chabod il nesso che apparve necessario ai piú lucidi interpreti dell'ideale risorgimentale fu quello di un'unione dei popoli europei, come esito e come orizzonte in cui iscrivere l'unità d'Italia. E fu questo il disegno che si iscrisse nell'agenda politica degli anni del secondo conflitto mondiale, con la stessa necessità e urgenza con cui la rivoluzione nazionale vi si era iscritta all'inizio dell'800. Parafrasando una osservazione di Giulio Bollati nella sua introduzione alla *Crestomazia* di Leopardi, si potrebbe dire che l'unità politica d'Europa dopo il 1945 «è già una patria nel senso

politico del termine (e non più letterario o retorico o profetico), perché è nella natura di una rivoluzione che una volta iniziata, il suo esito finale sia presente e agisca in ogni momento del suo svolgimento». Allora, sulle macerie della catastrofe terminale del nazionalismo e del razzismo, l'unità dell'Europa si impose come necessità ineliminabile, scadenza obbligata di un diverso e sperato percorso di rinascita. Allora il contributo dell'elaborazione politica italiana in senso europeista non fu secondo a nessun altro: si pensi ad Altiero Spinelli e al manifesto di Ventotene. E fu nelle condizioni di un paese riemerso dalle macerie che si riaprì il percorso interrotto di un'idea di nazione fondata sulla fratellanza dei popoli europei, opposta a quella razzistica e naturalistica che aveva fatto irruzione nella storia del paese col fascismo. Riacciacciarsi a quella tradizione fu allora il compito svolto dalla migliore storiografia italiana, con l'esplorazione non solo delle idee mazziniane ma anche di quel mondo sotterraneo delle agitazioni settarie che avevano legato il progetto di giustizia sociale a quello della libertà.

Da allora il percorso del progetto europeo ha conosciuto progressi importanti, salvo arenarsi alla fine sulle secche di calcoli finanziari dietro i quali si annida l'ultima difesa dei nazionalismi. È necessario perciò riandare col pensiero alle origini della rivoluzione risorgimentale italiana. Fu con la Rivoluzione francese e il triennio giacobino che la questione fu posta all'ordine del giorno. Il legame tra la rivoluzione francese e la prossima, necessaria rivoluzione italiana ispirò l'opera di un Filippo Buonarroti, l'instancabile organizzatore e animatore di quell'Europa sotterranea delle sette che dette filo da torcere alle polizie della Restaurazione.

Così come oggi non può esserci una Europa unita senza l'Italia, allo stesso modo allora senza Firenze, senza la Toscana non poteva esserci una nazione italiana. Né c'è bisogno di rievocare l'apostrofe di Ugo Foscolo nei *Sepolcri* alla Firenze depositaria del patrimonio immateriale della cultura, dell'arte e della lingua per renderci conto dell'assoluta ovvietà di una simile constatazione. Il senso della responsabilità intellettuale toscana per l'intera nazione si legge in tanti momenti della cultura fiorentina e toscana del primo '800 che sarebbe lungo anche solo elencarli. L'entusiasmo del battaglione universitario pisano che seguì Giuseppe Montanelli a Curtatone e a Montanara testimonia della diffusione di un ideale nazionale per il quale si era pronti a versare il proprio sangue. Questo stesso archivio dovette la sua nascita nel 1852 al movimento di idee per l'unità: la tutela delle fonti del passato fu concepita in vista del futuro unitario da costruire; e come dimenticare il glorioso «Archivio storico italiano», titolo squillante di un laboratorio intellettuale dove si incontrarono studiosi rifugiatisi in Toscana da altre parti della penisola? Fu un esule dagli stati del papa, Filippo Polidori, che vi pubblicò un documento fiorentino del primo '500,

quel resoconto dell'ultima notte di Pietro Pagolo Boscoli che colpì Jacob Burckhardt e gli fece scrivere pagine celebri sulla modernità degli uomini del Rinascimento italiano. L'archivio come istituzione e come rivista e uno storico geniale si collocano dunque alle origini dell'etichetta storiografica del Rinascimento destinata a tanta fortuna tra gli storici (e non solo tra di loro, come ben sanno gli operatori turistici della Firenze di oggi). Ebbene, questa etichetta nacque sullo sfondo delle rivoluzioni del 1848. Datò da allora l'ingresso nella cultura diffusa in tutta Europa di una idea della civiltà italiana dominata se non addirittura costruita prevalentemente con materiali fiorentini e toscani, così come con la lingua fiorentina si doveva costruire l'unità linguistica del paese.

Anche perché era specialmente Firenze che poteva esibire credenziali adeguate all'Italia che bussava timidamente alle porte dell'Europa. Non per niente fra i primi atti del governo provvisorio ci fu quel decreto del 30 aprile 1859 che dichiarava abolita la pena di morte «considerando che fu la Toscana la prima ad abolire in Europa la pena di morte». E l'anno dopo un manifesto del comitato elettorale di Pescia, mentre regolava nei minimi dettagli l'afflusso alle urne dividendo cittadini da contadini, artigiani da servitori e dando al plebiscito il carattere di una sacra rappresentazione, dichiarava solennemente che spettava allo svolgimento pacifico e concorde dell'atto fornire «all'Europa tutta la garanzia della nostra libertà». E insisteva sul rispetto della segretezza del voto, che doveva valere per gli osservatori europei come «espressione libera della nostra coscienza». Anche se tanto rispetto formale sembrava smentito dalla secca richiesta formulata in tono ultimativo: l'unico biglietto valido per il desiderato ingresso in Europa era un voto massicciamente favorevole all'annessione al Piemonte.

Ma vediamo adesso come avvenne l'entrata della Toscana nell'Italia unita, seguendo il percorso documentario e obbedendo al progetto didattico della mostra. Vi si mettono a confronto i vari livelli del vissuto storico, dai progetti del potere politico e sociale alle percezioni e alle reazioni delle classi popolari. Ci sono alcune immagini molto suggestive, come quelle della ferrovia che aprono la mostra. Quella ferrovia che conserva il nome di Leopolda fu elogiata da Cavour come il segno di un progresso che portava all'unione. Ma intanto fu usata dai seguaci del livornese Guerrazzi nella crisi del '48 per portare a Firenze i loro propositi rivoluzionari: e fu allora che le colline del Valdarno videro accendersi notturni falò di contadini ostili al treno come a un prodotto del demonio, di quel Satana «forza vindice della ragione» a cui Giosuè Carducci, caldo di giovanili furori rivoluzionari, doveva dedicare il suo celebre inno.

Fermiamoci un attimo a guardare quei contadini. Questi antenati della stragrande maggioranza dei futuri italiani erano gli assenti, i senza voce

della storia; così come lo sono oggi le minoranze di immigrati i cui figli già riempiono le nostre scuole e che saranno i cittadini di domani. Ebbene, quei contadini fanatici dal clero del 1848 li ritroviamo poco più di dieci anni dopo schierati ordinatamente dietro i fattori delle aziende mezzadrili davanti al seggio elettorale del plebiscito, pronti a votare per l'Italia sabauda e liberale. Com'era avvenuto il miracolo? Ce lo dicono i documenti della mostra: la circolare del 3 marzo 1860 indirizzata da Bettino Ricasoli ai prefetti e ai gonfalonieri mostra a quale lucidità politica e astuzia di proprietario terriero si dovette il successo del plebiscito nelle campagne. Ricasoli aveva ben chiaro il rischio che sulla scelta delle popolazioni rurali agisse la voce del clero. E dunque volle evitare che gli elettori andassero a votare in ordine sparso. «All'urna dei destini della nazione» la gente dei campi si doveva presentare inquadrata coi «fattori alla testa dei contadini della propria amministrazione, il possidente campagnolo più influente alla testa degli uomini della sua parrocchia». Il regolamento pesciatino documenta l'attuazione di quella direttiva. Né possiamo trascurare la propaganda a mezzo stampa dove, scimmiettando la lingua delle campagne, si proposero gli argomenti ritenuti più atti a convincere i contadini. In un grande manifesto datato 7 marzo 1860 (esposto nella mostra) si legge un immaginario discorso di un capoccia che dice: «quando in una famiglia ci sono tanti capocci tutto va a rotoli». Per questo bisogna votare per Vittorio Emanuele perché quello è appunto un capoccia, ma grande e capace di spazzare via tutti i minori e costosi capifamiglia dello stivale. E così si entrerà in una grande famiglia. E l'esperienza dei mezzadri doveva essere favorevole all'ingrandimento, perché «quando le famiglie sono grosse ci danno dei poderoni e ci si sta bene».

Questa disciplina fatta di regolamenti accurati e di propaganda fu capace di bloccare sul nascere i rischi di una dissociazione del popolo delle campagne dal progetto dell'unità sabauda. Durava ancora il ricordo delle campagne in rivolta all'epoca della polemica sulla «Sacra Cintola» di Prato (1786) e durante il «Viva Maria». Anche per questo nei confronti del clero aretino, sospetto di essere particolarmente retrivo, si ricorse all'intimidazione aperta: «Guai a voi – si leggeva nel manifesto indirizzato da “un cattolico” “ai sacerdoti e parrochi della diocesi aretina” (7 marzo 1860) – se per opera vostra venisse turbata la concordia nostra e la desiderata unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele non si compisse».

È nella attenzione rivolta al clero e ai popoli delle campagne che misuriamo le capacità di controllo della situazione dimostrate dai moderati. Furono loro i veri protagonisti della svolta unitaria e lo dimostrarono nel modo in cui ebbero ragione senza difficoltà delle tendenze democratiche più radicali. Tendenze che non mancavano. Chi rilegge oggi il *Testamento di un prigioniero* del livornese Carlo Bini vi trova la denuncia del caratte-

re illiberale della società ma ancor più vibrata quella della disuguaglianza sociale che ne rendeva necessaria la fine o la rigenerazione «sotto spoglie miglior». Si capisce pertanto che nell'istruzione del 1° marzo 1860 Ricasoli esortasse a fare propaganda con «qualche scrittarello popolare» che mettesse in rilievo «la grande idea di Nazionale indipendenza e di Libertà»: l'uguaglianza e la fraternità rimasero nella penna di chi parlava nella doppia veste di ministro dell'Interno e di presidente del Consiglio. Ci sarebbe da dire molto sul ruolo di quei fattori nel disciplinare le campagne. Basterebbe sfogliare qualcuna delle istruzioni per i fattori dei grandi proprietari toscani del tempo per mostrare come si fosse attenti a far uso delle risorse della religione per tenere i mezzadri sotto controllo: necessaria la buona fama di persone religiose per ottenere il contratto di mezzadria, necessaria la frequenza dei sacramenti; ma attenzione alla conduzione dei fondi e alla cura del bestiame, tanto che si imponeva una frequenza alla messa domenicale differenziata per sesso, le donne prima, gli uomini dopo, in modo da non lasciare senza custodia le bestie della stalla. Proprio Bettino Ricasoli in veste di proprietario ne dette l'esempio nei precetti di amministrazione della fattoria di Brolio stesi nel 1870 e pubblicati anni fa nella robusta monografia di Giuliana Biagioli: qui si vietano tassativamente ai contadini tutti gli «atti che siano di offesa alla religione e alla morale». La mezzadria era allora e rimase a lungo la base sociale di una piramide che culminava nella classe dei proprietari: un gruppo sociale profondamente restio all'innovazione, e per questo attento ai servizi che la Chiesa poteva rendere all'immobilismo sociale garantendo la disciplina delle classi popolari. Così il contadino era concepito come il «pio bove» che Giosuè Carducci vedeva stagliarsi sullo sfondo del paesaggio toscano. E tuttavia sarebbe sbagliato ricavare da queste osservazioni l'immagine di un mondo privo di fermenti, incapace di legare il mutamento politico al mutamento dei rapporti di forza sociali. L'idea nazionale poteva assumere il colore di una palingenesi sociale: il che avvenne perfino nel cuore delle macchie della Maremma, nella mente di quel Davide Lazzaretti che, prima volontario nell'esercito piemontese del 1860, poi sanfedista e cultore di Pio IX, doveva morire scomunicato dalla chiesa sotto il piombo dei carabinieri italiani. E non si dimentichi che la stessa storia di Firenze evocava allora nelle menti lampi di rinnovamento politico e religioso: furono questi che accesero la fantasia di un giovane di altra parte d'Italia, quel Pasquale Villari a cui Francesco De Sanctis non perdonò l'aver lasciato le battaglie politiche vivissime a Napoli per andare a studiare Girolamo Savonarola a Firenze. Dal che nacquero tante cose importanti, il magistero di Villari, lo sviluppo dell'Istituto di studi superiori a Firenze e a Pisa il rinvigorismento della Scuola Normale.

Ma torniamo a quel 1859 su cui giustamente si concentrano i docu-

menti della mostra: grazie a loro riviviamo l'avvicinarsi della svolta sul filo dei giorni, col ritmo normale della vita umana e possiamo provare a guardare alle cose mentre maturano, nell'incertezza del futuro e col senso del rischio e della scommessa che accompagna sempre la lotta politica. Riviviamo così la manifestazione del 27 aprile in piazza oggi dell'Indipendenza, allora piazza Barbano, la nascita del governo provvisorio che abolì la pena di morte richiamandosi alla «mitezza» toscana, il passaggio dei poteri al commissario regio nominato da Cavour e la formazione del nuovo ministero con Bettino Ricasoli agli interni, il barone di ferro che con mano appunto ferrea doveva guidare al compimento del rito plebiscitario. Ma di che cosa si discuteva nei discorsi dei salotti e nelle corrispondenze del piccolo gruppo di uomini che aveva il polso della situazione? Vorremmo qui portare il contributo di un documento che ci dà un'idea della lucidità e della spregiudicatezza di questo ceto altoborghese e aristocratico, messo davanti alla prospettiva di cambiamenti profondi e tentato di ostacolarli e di trincerarsi nella pace e nel godimento dei privilegi abituali. Perché cambiare? La risposta la si legge in una lettera del 14 ottobre 1859 spedita da Pescia da Leopoldo Galeotti al Marchese Neri Corsini, allora a Londra. Galeotti era uno di quei moderati toscani di cui sappiamo molto, per la sua carriera politica e intellettuale, grazie all'ottima voce di Giovanni Assereto sul *Dizionario biografico degli italiani*. Ma tra i molti documenti editi che uscirono dalle sue mani, non ne conosco di più espliciti di questa lettera che il dottor Marco Guardo, direttore della Biblioteca Corsiniana, ha reperito sul mercato antiquario e mi ha gentilmente segnalato. Si tratta di un documento oltremodo significativo anche per la data in cui fu scritto e per l'interlocutore a cui si rivolgeva. Galeotti, riferendosi alle opinioni correnti che dipingevano una moltitudine popolare favorevole alla restaurazione granducale e una elite di «classi intelligenti» e aristocrazia favorevoli al cambiamento, spiegava la situazione in questi termini:

Le classi intelligenti in Toscana, e particolarmente l'aristocrazia ha dovuto mettersi a capo del movimento se non voleva essere scavalcata. L'impulso in Toscana anziché venire dall'alto in basso, va all'opposto dal basso in alto, e quello che accade in Toscana accade anche e si verifica nelle altre province italiane. Se l'aristocrazia e le classi intelligenti non avessero cercato di pigliare la direzione del movimento, questo sarebbe caduto in altre mani, e le plebi le quali sono già da molto tempo agitate dallo spirito rivoluzionario, e tutte disaffezionate alla dinastia, ne avrebbero fatte delle belle.

E insisteva dicendo che la situazione era così esplosiva che anche i più codardi non osavano dichiararsi per la dinastia. Bisognava dunque che il Corsini spiegasse bene alle autorità inglesi la «condizione morale del nostro

popolo che sta con noi finché può, ma che altrimenti starebbe con Mazzini: una minaccia che non era – spiegava Galeotti – uno «spauracchio» ma «una verità anche troppo vera, che mi farebbe spavento se ci pensassi sopra una mezz'ora. Basta vivere a contatto del popolo nella capitale, e peggio anche nelle province per essere persuasi quali passioni vi bollano. Queste passioni finché sono purificate dalla idea nazionale, stanno in briglia e non fanno paura. Ma il giorno che questa idea paresse una divisione siamo fritti, e i più gran signori ci stanno peggio di tutti».

Ecco la verità: l'idea nazionale poteva unire e garantire l'egemonia dell'aristocrazia proprietaria. Per questo bisognava seguire quella bandiera. Come avrebbe scritto un secolo dopo Giuseppe Tomasi di Lampedusa, bisognava che tutto cambiasse perché tutto restasse com'era.

Fu così che le cose si incanalarono senza scosse nel percorso istituzionale verso l'unità: e se le ambizioni toscane e le antiche glorie di questa parte d'Italia furono in parte frustrate dall'assetto duramente centralistico del nuovo stato, Firenze poté comunque vedersi consacrata come capitale – provvisoria – nei brevi anni dell'attesa di Roma.

ADRIANO PROSPERI